

IL CASO KAZAKO

Il ministro dimezzato fa infuriare i prefetti

- **I sindacati Sinpref e Ap avvertono Alfano:** «Quali sono le colpe di Procaccini?»
- **I funzionari:** «Il titolare dell'Interno doveva assumersi le sue responsabilità»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il presidente Napolitano blinda la legislatura e la indirizza su binari precisi anche se non così saldi. Ma non riesce a chiudere il caso della *rendition* kazaka che continua ad aprire fronti e polemiche. Soprattutto non evita un'altra conseguenza di tutta questa vicenda: Alfano ha fatto di tutto per restare al Viminale, ma rischia di restare per sempre un ministro dimezzato. Non stimato e neppure riconosciuto dall'intero corpo delle forze di sicurezza del Paese. «Davanti al Parlamento non ha avuto neppure il coraggio di parlare in prima persona, ha dovuto aprire e chiudere in continuazione la virgolette citando la relazione di Pansa» dicono amareggiati alti funzionari del Dipartimento della pubblica sicurezza. Doveva, aggiungono, avere il buon gusto di «assumersi le responsabilità senza per questo addossarsi per forza delle colpe». Sono parole che indicano quel luogo raro e difficile della convivenza umana, dove si mescolano coraggio, senso della misura, responsabilità, rispetto.

Difficile dire se quello che lamentano al Viminale in queste ore sia lo stesso *quid* di cui Berlusconi aveva osservato essere sprovvisto il suo delfino. Certo gli assomiglia molto. Perché se Alfano è dimezzato come ministro, rischia di esserlo sempre di più anche come segretario del Pdl, uno dei tre mestieri che riassume in sé (l'altro è il vicepremier) da quando è iniziato il governo Letta.

Ieri, di fronte a un ministro dimezzato, hanno alzato la voce anche i prefetti, il braccio operativo del governo nel territorio, un po' come dire il governo stesso. «Sul caso Shalabayeva - si legge in un comunicato di fuoco e congiunto del Sinpref e Ap - il ministro Alfano dice che è stato "un gioco più grande di noi" per il quale però, con dignità, sta pagando solo chi non vi ha partecipato: il prefetto Procaccini». I prefetti fanno quadrato intorno a chi, fino a ieri, ha

occupato il gradino più alto nella gerarchia tecnica del Viminale, il gabinetto del ministro. Rinfacciano ad Alfano di aver sacrificato Procaccini («a oggi non è dato comprendere le responsabilità che hanno determinato l'accogliimento delle sue dimissioni») per far quadrare i conti di una faccenda tutt'altro che risolta. E lo avvertono che saranno attenti controllori delle sue prossime mosse «nell'ambito della annunciata ristrutturazione del Dipartimento della pubblica sicurezza». Insomma, lasciano intendere i prefetti, che nessuno pensi di aver fatto fuori Procaccini e di non prendere provvedimenti nei confronti degli altri funzionari protagonisti di giornate in cui il nostro sistema di sicurezza è stato in balia delle richieste dei diplomatici kazaki. «Circa la preannunciata ristrutturazione - scrivono Claudio Palomba e Antonio Corona, segretari del Sinpref e dell'Associazione prefetti - si esprime il vivissimo auspicio che non si finisca con l'accompagnarla con le classiche sanzioni premiali come l'assegnazione di sedi prefettizie di estremo rilievo come Palermo, Torino e Milano a chiunque sia stato in qualche modo protagonista del caso kazako».

È un avvertimento che pesa quello dei prefetti. Il Capo della polizia Pansa ha dichiarato «chiuso il caso per quello che mi riguarda». Ma, anche solo restando alla sua relazione-indagine, ci sono almeno una mezza dozzina di alti funzionari del Dipartimento che avrebbero avuto qualche ruolo, almeno tanto quanto Procaccini, nell'espulsione di Alma e della figlia Alua.

«Legittima nei suoi passaggi formali ma non ordinaria, nei tempi e nei modi utilizzati» è la conclusione del governo

...

I kazaki hanno preteso una seconda perquisizione con il georadar per cercare Abylyazov

che infatti ha revocato l'espulsione della moglie della figlia del dissidente kazako Mukhtar Abylyazov (ieri sera le Nazioni Unite l'hanno definita una *extraordinary rendition* e chiedono il ritorno di Alma e Alua in Italia). Il presidente Napolitano ha rimarcato ieri «l'inammissibile interferenza e pressione della diplomazia straniera», cioè dei kazaki che si sono mossi tra questura e Viminale come fossero a casa loro.

SUDDITANZA E GEORADAR

Sta qui, probabilmente, in un malinteso senso di ospitalità, il peccato originale della storia. Tempi e modi dell'espulsione e «invasività dei kazaki» sono tutti aspetti su cui adesso la procura di Roma vuole fare chiarezza. Anche per togliersi di dosso alcuni fastidiose chiamate di correo visto che il nulla osta finale all'espulsione è arrivato dalla procura. «La procedura è amministrativa, il nulla osta è stato dato in relazione al procedimento penale sul passaporto falso» si spiega negli uffici di piazzale Clodio dove la faccenda sta seminando nervosismi. Si lamenta, ad esempio, che ancora ieri non fossero stati trasmessi gli allegati della relazione di Pansa, i verbali con le dichiarazioni dei vari funzionari.

Tra la sudditanza al potere kazako e l'invasività dei loro diplomatici, viene fuori un nuovo curioso episodio. La notte tra il 28 e il 29 maggio la questura organizza a tempi di record, consapevoli Procaccini e lo stesso ministro Alfano, il blitz per l'arresto di Abylyazov. Ma non lo trovano. Il 30 i kazaki tornano alla carica facendo intendere che la polizia italiana non ha fatto bene il suo lavoro. «Abylyazov sta ancora lì, a Casal Palocco, nascosto in un tunnel sotterraneo. Cercatelo». Così il capo della Mobile Renato Cortese, che nel 2006 ha arrestato Provenzano, predispone una seconda perquisizione con utilizzo del georadar. È uno speciale strumento che in base al calore, appoggiato alle pareti e ai pavimenti, permette di localizzare se ci sono vuoti, ad esempio tunnel o gallerie. O altre fonti di calore, come un corpo umano.

Ci deve essere stata una grande urgenza se è stato scomodato il georadar.

Aveva però ragione Cortese: né tunnel, né gallerie, né Abylyazov. Già uccel di bosco. A quel punto i kazaki hanno preteso due ostaggi: Alma e Alua.



Ancora processi e campagne anti-toghe

N. L.
ROMA

Rassicurato dal discorso del presidente Napolitano, per altro molto atteso nel Pdl, per Silvio Berlusconi il passaggio parlamentare di oggi non è più un problema: il Pd ricompattato, superato il rischio di una sfiducia ad Alfano, il Cavaliere ha dettato la linea ai suoi: fare muro per difendere il segretario Pdl (anche dai maldipancia interni) escludendo, almeno per ora, rimpasti e sostituzioni. Oggi al Senato dovrebbe filare tutto liscio per il Pdl, risolversi la questione fiducia entro il primo pomeriggio. A far tremare le finestre

di Palazzo Grazioli, invece, è quello che accade oggi nei tribunali: a Milano sarà emessa la sentenza del processo Ruby bis nel quale Lele Mora, Emilio Fede e Nicole Minetti sono accusati di induzione e favoreggiamento della prostituzione, anche minorile. I tre, come Berlusconi, rischiano sette anni, come hanno chiesto i pm Forno e Sangermano e, come nel Ruby 1, c'è il rischio che vengano mandati in procura gli atti e che i testimoni siano accusati di falsa testimonianza.

A Napoli invece sempre oggi il Gup, Amalia Primavera, deciderà sul rinvio a giudizio di Berlusconi con l'accusa di corruzione per la compra-

«Espulsione illegittima, sono stati violati dei diritti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Il minimo che si possa dire è che prima di espellere delle persone, le autorità che si occupano di questioni così delicate devono fare più attenzione a tutti i livelli, da quelli più alti a quelli operativi». Il caso Shalabayeva analizzato da una delle massime autorità nel campo del diritto internazionale: il professor Fausto Pocar.

Dal 1984 al 2000, il professor Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, ricoprendo l'incarico di presidente del comitato dal 1991 al 1992. Nel 1999 è stato nominato giudice del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, divenendone presidente nel 2005, incarico che ha ricoperto fino al 2008. Fausto Pocar è stato membro della delegazione italiana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York e a più riprese alla Commissione per i Diritti Umani a Ginevra. È anche membro della Camera di Appello del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (ICTR) dal

L'INTERVISTA

Fausto Pocar

«Quello che è certo è che una persona ammessa nell'area Schengen ha diritto di restare e non può essere espulsa»



2000. Il caso Shalabayeva ha sollevato gravi questioni in materia di mancato rispetto di norme del Diritto umanitario internazionale. Osserva in proposito il professor Pocar: «In linea di principio, una espulsione non si può fare verso un Paese in cui si possa ragionevolmente ritenere che la persona espulsa possa subire gravi violazioni dei diritti fondamentali». E quanto al mancato rispetto dei diritti della persona, il Kazakistan di Nazarbayev fa scuola. Cattiva scuola.

Professor Pocar, dal punto di vista del diritto internazionale, quale riflessione è possibile fare sul caso Shalabayeva?

«Quello che è certo, dal punto di vista del diritto, è che una persona ammessa nell'area Schengen ha diritto di restare e non può essere espulsa. Il decreto del prefetto di Roma che ritira il provvedimento di espulsione è corretto dal punto di vista giuridico. Dal provvedimento del prefetto risulta che certi fatti non sarebbero stati conosciuti...».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che tanto la Lettonia quanto il Regno Unito, secondo quanto appa-

re dal provvedimento del prefetto, avrebbero ammesso la signora Shalabayeva nell'area Schengen. D'altro canto, mi pare che il fatto che l'espulsione sia stata illegittima non è contestata da nessuno. È più un problema di individuare chi siano stati i responsabili dell'espulsione».

E dal punto di vista del rispetto del diritto umanitario internazionale? Le più importanti organizzazioni umanitarie, a partire da Amnesty International, pongono seri interrogativi in proposito riguardo all'espulsione della moglie del dissidente kazako Mukhtar Abylyazov.

«Ci sarebbero anche motivi di questo tipo, perché in linea di principio, una espulsione non si può fare verso un Paese in cui si possa ragionevolmente ritenere che la persona espulsa possa subire gravi violazioni dei diritti fondamentali...».

Il Kazakistan sembra rientrare in questa fattispecie?

«Direi proprio di sì».

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha parlato di inammissibili pressioni e interferenze da parte dell'ambasciatore del Kazakistan in Italia. Professor Pocar,

sempre dal punto di vista del diritto internazionale, come reagire a queste interferenze?

«Prima di tutto sarebbe opportuno non subire le pressioni, ma dipende anche da chi vengono fatte. Dopo di che, ci può essere una gradazione di contromisure che possono essere prese, anche se in questa fase è possibile che possano avere la prevalenza azioni diplomatiche "non pubbliche" mirate all'obiettivo prioritario: il rientro in Italia della signora Shalabayeva e di sua figlia».

Professor Pocar, per motivi professionali legati ai suoi incarichi, lei ha modo di essere spesso all'estero. Le chiedo: che immagine sta dando di sé l'Italia in questa vicenda?

«Quando un Paese subisce pressioni come quelle ben descritte dal Presiden-

...

«Non si può rimandare nessuno in un Paese dove rischi di subire violazioni dei diritti fondamentali»